



Meritocrazia: perché Cesare non fu contestato per Paolo in nazionale

Ricetta Maldini per l'università



di **ANDREA ICHINO**
Docente di Economia
Università di Bologna

Ciò che dovrebbe colpire gli elettori di sinistra nei provvedimenti del ministro Gelmini non è quello che ogni governo di destra ha sempre fatto in ogni parte del mondo (ridurre la spesa per l'istruzione pubblica), ma ciò che invece doveva essere fatto dai precedenti governi di sinistra e condiviso dal Pd. Tre esempi: tagliare o erogare fondi non indiscriminatamente ma in base a parametri di efficienza per risparmiare tasse ai cittadini, collegare gli aumenti retributivi dei professori a indicatori di produttività scientifica e non alla sola anzianità di servizio, scardinare in modo imperfetto ma dirompente i giochi sporchi delle lobby concorsuali.

Provvedimenti di questo tipo sono di sinistra perché vanno a colpire pesantemente rendite parassitarie, in tutto analoghe a quelle della nobiltà francese dell'*ancien regime*.

Certamente non basta sancire questi principi: bisogna anche vedere come saranno attuati. Però, siamo onesti noi persone di sinistra: come mai il nostro governo era oggettivamente ostaggio della parte peggiore del mondo universitario, non di quella migliore che certo esiste. E come mai non ha nemmeno provato a fare di queste riforme la sua bandiera (magari facendole meglio)? Perché è il ministro Gelmini e non il ministro Mussi a punire chi è in cattedra senza aver mai scritto una riga e quindi senza aver, probabilmente, mai insegnato con competenza?

Pur contenendo alcuni spiragli positivi, i provvedimenti del governo sono tuttavia ispirati all'idea che l'università debba essere governata centralmente in ogni ambito. La vera rivoluzione, sarebbe invece un governo che smettesse di regolare nei dettagli cosa gli atenei debbano fare, ma valutasse con attenzione la loro performance *ex post* ed erogasse i finanziamenti di conseguenza.

Nel caso dei concorsi, ad esempio, è evidente che in assenza di un sistema di incentivi corretti rispetto agli obiettivi desiderati, nessun sistema concorsuale regolamentato può funzionare. Purtroppo, in pochi ambiti più che in questo è vero il detto: «fatta la legge, trovato l'inganno». E anche quando i commissari sono onesti (come a volte accade), le commissioni concorsuali esterne non possono reclutare in modo ottimale perché i loro membri non subiscono le conseguenze delle loro decisioni.

Il problema non è l'attuale ministro Gelmini, ma quanto la sinistra in precedenza non ha fatto sulla via delle riforme

Nulla cambierebbe tornando ai concorsi nazionali, che oltre tutto erano procedure macchinose e lente. Né è rilevante decidere, in assenza di incentivi corretti, se siano meglio i commissari interni o esterni, eletti o sorteggiati, giovani o anziani.

Può sembrare dissacrante, ma il paragone calza bene: nessuno si è scandalizzato quando Cesare Maldini ha scelto suo figlio Paolo Maldini per giocare nella Nazionale nello stesso suo ruolo di terzino sinistro. E se Paolo Maldini non fosse un grandissimo campione certo non avrebbe giocato a lungo nel Milan nel ruolo di suo padre. Quando gli incentivi sono corretti, vengono reclutati i mi-

gliori indipendentemente da chi essi siano: in questo non ci sono differenze tra un ateneo e una squadra di calcio.

L'unico sistema di reclutamento che può funzionare deve quindi basarsi su: 1) una definizione chiara da parte del governo di quali criteri gli atenei debbano seguire nel reclutamento (produttività scientifica? competenza? prestigio? abilità didattica?); 2) una piena autonomia dei dipartimenti universitari nel decidere chi e come assumere; 3) premi e penalizzazioni efficaci, a seconda del raggiungimento degli obiettivi.

E chi non ha fiducia nel mercato si tranquillizzi, perché non è necessario affidare al mercato la definizione degli obiettivi e la verifica del loro raggiungimento. Se preferiamo che lo faccia il governo, benissimo. Il *Research and teaching assessment exercise* nel Regno

Unito funziona in modo più che soddisfacente, e chi ritiene che la ricerca non debba essere l'unico criterio rilevante, noti che il sistema inglese valuta anche la didattica. Certo nessun sistema di valutazione è perfetto. Ma la situazione attuale italiana non implica l'assenza di valutazioni: valutiamo implicitamente anche adesso, ma in un modo che di fatto premia i peggiori.

Probabilmente sarà il ministro Gelmini a resuscitare il Civr (Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca) che, su incarico del ministro Moratti, ha prodotto la prima valutazione seria del sistema universitario, purtroppo senza effetti reali sui bilanci degli atenei e le retribuzioni dei docenti. Ne sarò felice come cittadino ma triste come elettore del Pd.

andrea.ichino@unibo.it

Malpensa, Linate, Fiumicino. Ma il Meridione è dimenticato da tutti

Nessun aereo vola per il Sud



di **SANDRO TRENTO**
Docente di Economia
Università di Trento

Assistiamo da molti mesi a un interminabile dibattito circa le sorti degli aeroporti di Malpensa e di Fiumicino. Ma nessuno solleva il problema dei collegamenti aerei del Mezzogiorno.

L'Italia nel complesso ha un divario in termini di minor traffico passeggeri rispetto alle media Ue-15 che è dell'ordine del 30-40 per cento, se si considera il sistema aeroportuale del Sud questo divario si aggrava di molto. Sono ridotti al lumicino i voli diretti dagli aeroporti del Sud verso l'estero ma anche i voli nazionali sono ormai pochi. Si pensi che sono solo 3 i collegamenti sud-sud (Palermo-Napoli, Catania-Napoli e Trapani-Bari) contro 7 collegamenti nord-nord; mancano inoltre collegamenti tra le città meridionali e le città del sponda sud del Mediterraneo: per andare da Palermo a Tunisi bisogna andare prima a Milano o a Roma. Eppure parliamo di un bacino di traffico dell'ordine di 25 milioni di passeggeri.

In verità questo silenzio sul trasporto aereo da e verso il Sud si inserisce in un ben più grave paradosso. I risultati delle elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 mostrano che proprio il Sud è stata l'area del Paese nella quale si è avuto il solo vero mutamento dell'orien-

tamento complessivo dell'elettorato (Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, il Mulino 2008).

Nelle regioni del Nord infatti, dove il centro-destra era già più forte del centro-sinistra, si è avuto solo un rafforzamento del divario ma senza un mutamento di orientamento. Nelle regioni rosse è stata confermata la prevalenza del centro-sinistra, senza grandi cambiamenti rispetto alle elezioni del 2006. Nelle restanti regioni del centro si è avuto un risultato di sostanziale equilibrio tra i due Poli.

Il divario con il Nord in termini di Pil pro capite è superiore al 40 per cento. E l'ultima iniziativa di sviluppo è del 1998

L'avanzata del centro-destra al Sud ha avuto invece un carattere clamoroso, portando il vantaggio del centro-destra sul centro-sinistra a 16 punti percentuali, con un profondo mutamento dell'orientamento della maggioranza degli elettori.

L'elettorato meridionale è oggi quello più volatile, e quindi in un certo senso quello più coerente con un sistema elettorale bipolare. Ebbene il paradosso italiano è che sebbene le sorti delle elezioni vengano decise in buona parte dal risultato conseguito nelle Regioni meridionali, il Sud è assente dai programmi di ambedue i principali schieramenti politi-

ci italiani. Le principali forze politiche si preoccupano (con risultati dubbi) quasi unicamente di proporre temi cari al Nord dell'Italia.

Il paradosso italiano è che il Sud non è più di moda anche se è politicamente strategico. Sono anni in effetti che si registra un silenzio assordante delle forze politiche sul tema dello sviluppo meridionale. Eppure tutti o quasi tutti gli indicatori economici e sociali segnalano il permanere di un gap vasto e drammatico: il divario tra Sud e Nord in termini di Pil pro-capite è superiore a 40 punti percentuali; al Sud l'occupazione è cresciuta negli scorsi anni meno che al Nord e il tasso di occupazione è ancora di almeno 20 punti più basso del già modesto tasso del Nord; vasta è l'area di povertà e di disagio sociale; gravissimo il deficit di istruzione misurato dalle indagini Ocse.

A questi problemi si somma l'orrore di una criminalità diffusa.

L'ultima volta nella quale si creò un clima di attenzione e si tornò a discutere apertamente dello sviluppo

del Mezzogiorno fu nel 1998. Allora si provò ad affrontare i problemi economici e sociali del Sud mediante una «strategia di sviluppo nazionale». Si può, si deve ragionare sui fattori che hanno fatto fallire quel disegno di sviluppo incentrato su azioni coordinate dello Stato centrale, delle amministrazioni locali e degli attori sociali (imprese, sindacati, associazioni). Ma a quel fallimento non può essere sostituito il silenzio e l'assenza di qualunque strategia sia da parte del governo sia da parte dell'opposizione. Quel che è peggio è il senso di rassegnazione e di fastidio che ormai sembra assalire le forze intellettuali quando si nomina il problema dello sviluppo meridionale.

È certo che nel breve termine le occasioni di crescita dell'economia italiana dipendono quasi unicamente dal tessuto produttivo del Nord e del Centro perché è lì che sono radicate la gran parte delle risorse nazionali. Ma il grado di congestione delle regioni del Nord è tale che difficilmente si può intravedere un forte aumento futuro del peso relativo di quella area. Nel medio termine è solo il Sud che può davvero consentire al Paese un balzo in avanti.

Happy €ur



di Elfo e Felix Petruška

Un libro, un caso

a cura di **Fabio Ranchetti**

fabio.ranchetti@fastwebnet.it

Le venticinque sfide che aspettano Obama

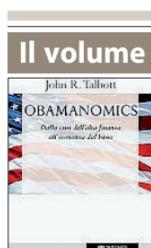
Nel lavoro di Talbott, i rischi per la nostra prosperità: dalla corruzione al declino dell'istruzione

Nel mezzo della più grave crisi economica dai tempi della Grande Depressione del secolo scorso, domani, martedì 20 gennaio 2009, si insedierà il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti.

Il compito che aspetta Barack Obama è straordinariamente difficile, se non impossibile. Verso la fine del suo libro, Talbott elenca «25 grandi minacce alla nostra prosperità» che Obama dovrà affrontare. Le prime sette so-

no: povertà mondiale, riscaldamento globale, effetti negativi della globalizzazione, corruzione politica, violazione dei diritti umani, declino dell'istruzione (il lettore avrà notato come abbiano tutte un carattere economico).

Secondo Talbott, Obama «è l'uomo giusto per un lavoro impossibile». Questa convinzione è fondata principalmente sull'analisi dei discorsi di Obama, da quello ormai diventato celeberrimo tenuto all'apertura della Conven-



Il volume
John R. Talbott
OBAMANOMICS
Delle 25 grandi minacce alla prosperità del Paese
Unibocconi Edit.
226 pagine
28 euro

zione Nazionale Democratica del 2004 a oggi, nonché dei piani elaborati in questo stesso periodo. Prudentemente, Tito Boeri, in un intervento introduttivo al volume non a caso intitolato *Sogni da Obama*, osserva che una cosa sono i discorsi e i piani proposti durante le campagne elettorali e un'altra la politica effettiva che verrà attuata: «aspettiamo di vedere Barack Obama all'opera e poi giudicheremo le sue politiche economiche». Giusto.

Ciò non toglie, tuttavia, che almeno una riflessione generale si possa fare fin d'ora. La «filosofia» di Obama rappresenta senza dubbio una rottura epocale con quella di Bush: «se una famiglia di arabi-americani subisce ingiuste vessazioni, a essere messe a repentaglio sono anche le mie libertà civili. È questa convinzione fondamentale che ci permette di perseguire i nostri sogni individuali e allo stesso tempo sentirci membri di un'unica

famiglia». In questo modo, Obama riprende la tradizione kennedyana, quella ben riassunta in una frase di Bob Kennedy (che certamente Obama farebbe propria): «Alcuni uomini vedono le cose come sono e si domandano "perché?". Io sogno cose che mai sono state e mi domando "perché no?". Ora, Obama avrà successo, e i suoi sogni si avvereranno, solo se riuscirà a realizzare uno di quei grandi *political realignments*, cioè cambiamenti del blocco di potere e della classe dirigente, che hanno storicamente caratterizzato la politica e l'economia americana (quale l'elezione di Reagan nel 1980). Come sempre, l'ostacolo maggiore saranno gli interessi costituiti.

SUPPLEMENTO AL
CORRIERE DELLA SERA

DEL 19 GENNAIO 2009
ANNO XIII - N. 2

Direttore responsabile
PAOLO MIELI

Vicedirettori
**PIERLUIGI BATTISTA,
DARIO DI VICO,
LUCIANO FONTANA**

© 2009 RCS QUOTIDIANI S.p.A.
Sede legale:
via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano
n. 139 del 29 giugno 1948

REDAZIONE
Via Solferino, 28 - 20121 Milano
Tel. 02-6339

Tipografia:
via Solferino, 28 - Milano
RCS PUBBLICITA' S.p.A.
Via Mecenate, 91 - 20138 Milano
Tel. 02-50951

CORRIERECONOMIA

A cura di
**GIUSEPPE SARCANA
e MASSIMO FRACARO**

Guido Cagnan
Giuditta Marvelli
Alessandra Puato
Stefano Righi (caposervizio)
Maria Silvia Sacchi
Isidoro Trovato
Art director e progetto grafico:
GIANLUIGI COLIN